

ADDIO A LUCIANO MINGUZZI, ULTIMO GRANDE DELLA LINEA «M» DELLA NOSTRA SCULTURA DEL '900

Marco Di Capua

Ieri è morto Luciano Minguzzi, e così si è chiusa forse l'ultima delle stazioni di quella straordinaria linea M della scultura del novecento italiano che era partita da Arturo Martini e che nel suo percorso aveva toccato Marini, Manzù, Messina, Mazzacurati, Mirko... La notizia l'ha data il figlio, Luca, che presiede il Museo intitolato all'artista, aperto a Brera nel 1996. Minguzzi aveva appena compiuto gli anni, un sacco di anni, perché era nato a Bologna il 24 maggio del 1911. Esempio, non poco frequente, di un artista per il quale invecchiare non è affatto

un problema ma solo una fase in cui alleggerirsi, magari facendo perfino più scintille, questo scultore è rimasto attivo fino alla fine: mai, come negli ultimi due decenni, i suoi disegni erano stati così violenti e accesi.

Quando era adolescente aveva avuto anche idea di entrare nel commercio del ferro, ma si era annoiato subito e aveva cominciato a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Bologna. C'era il corso di Morandi. Mentre all'università, si potevano seguire le lezioni di Longhi. Tirocinio niente male. In più metteteci il confronto, in

presa diretta, con la plumbea grandiosità terminale di Martini e con la sua convinzione che la scultura fosse «lingua morta». Per fortuna, di ciò non si convinsero né Marini né Manzù. E nemmeno Minguzzi.

Il quale, infatti, nel 1934 se ne va a Parigi, come molti, per capire meglio l'arte contemporanea. E la capisce in fretta, perché già nel 1936 espone alla Biennale di Venezia, dove, nel '42, ha una sala personale, e nel '50 viene premiato insieme a Carrà. Stilisticamente, nell'opera di Minguzzi non si insinua il dolcissimo ellenismo di Messi-



na, nessuna classicità, ma è subito con una specie di malagrazia impaziente che, lungo anni tremendi, lo scultore bolognese stabilisce il suo colloquio con i volti e i corpi femminili, il suo rapporto con la natura. Fino a quel Grande contorsionista del 1952, che si tende e accartocchia come un'ipertrifida demoiselle di Picasso o una figura di Moore.

Nel 1955 partecipa con Burri, Afro, Caporossi e Mirko alla mostra The New Decade che si tiene al MO-MA di New York. Per Minguzzi, è il decennio in cui metabolizzare l'orrore

passato con la serie degli Uomini del Lager. Poi è come se le figure perdesse massa e peso, mettendo a nudo solo spoglie, tendini, lacerazioni. Gestii secchi. Sono questi che Minguzzi consegna alla Chiesa, quando nel 1958 gli viene chiesto di realizzare la V porta del Duomo di Milano e, soprattutto, nel 1970, perché ha ricevuto l'incarico di realizzare la Porta del Bene e del Male per San Pietro, in Vaticano. Dopo, la sua scultura non farà altro che ruotare, come una falena, attorno alla misteriosa forza di attrazione di una vitalità oscura, brutale, senza nome.

«Questo è l'Islam che non conoscete»

Erba e alcol: il romanziere Abasse Ndione spiega perché usa queste metafore per narrare il suo Senegal

Maria Serena Palieri

Abasse Ndione si siede e, con calma, tira fuori da una tasca delle cartine Rizla. Poi, dall'altra tasca, estrae un piccolo involucre di cellophane, che depone, come le cartine, sul tavolo. Siamo sulla terrazza di un albergo romano: saprà che, da noi, la legge Fini sulle droghe ha vietato pure la modica quantità? Lo sconcerto ci si deve leggere in faccia, perché Ndione ride e ride pure sua moglie Faimouna: «Tabacco» spiegano. Perché avevamo pensato che fosse altro? Perché Abasse Ndione è uno scrittore che viene da un paese, il Senegal, dove fuma erba la maggioranza della popolazione; l'erba è stata la protagonista del suo primo, dissacrante romanzo, *Vita a spirale*, edito in Italia da e/o, col quale ha vinto il premio Léopold Sédar Senghor; e, nell'incipit del suo nuovo libro, il terzo, che domani sera leggerà alla Basilica di Massenzio, ritroviamo Amuyakaar Ndooy, già protagonista del primo, invecchiato ma di nuovo intento a rollare, appena messi giù i piedi dal letto, il primo degli infiniti spinelli della giornata.

Ndione non è né giovane né freak: lui e la moglie sono, anzi, una coppia dal passo solenne (Faimouna Ndione Sané giudica, e non si può darle torto, che camminare con lentezza sia più elegante), abbigliati lui in bianco, in «boubou», la lunga tunica con i pantaloni sotto stretti alla vita, e «marrakis», le ciabatte di pelle, con il «fas», lo zucchetto, nero, occhiali con una montatura di ferro lavorato che avrebbe potuto portare Voltaire e barba bianca e nera; lei in una preziosa «abbaya», l'ampio abito ricamato, e foulard attorcigliato come una corona, per coincidenza proprio nei colori di Roma, rosso e amaranto, orecchini d'oro lucente che pendono ai due lati di un viso che, nella sua bellezza, richiama quello della protagonista del secondo romanzo del marito, *Ramata*. Ramata, la donna alla quale nessun uomo riesce.

Come spesso succede, incontrare uno scrittore africano (così come leggere i suoi libri) significa entrare in comunicazione con un mondo che spiazza perché è sia coincidente col nostro, sia misteriosamente diverso. Già i dati biografici: Ndione, musulmano come il 95% dei senegalesi, ha, laicamente, un'unica moglie, ma dice di avere «solo» sette figli, perché lui, di fratelli di sangue per parte di padre, ne ha ben diciassette; oggi cinquantottenne, ha fatto l'infermiere in ospedale per trentacin-

«Italiane», storiche a confronto a Roma

Confronto tra storiche, oggi, su «Italiane», la discussa opera promossa dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio. Su iniziativa della Società italiana delle storiche, appuntamento dalle 16,30 alle 19,30 all'Auditorium della Discoteca di Stato, in via Michelangelo Caetani 32, a Roma. Intervengono Andreina De Clementi, Michela De Giorgi, Victoria De Grazia, Tommaso Detti, Anna Rossi-Doria, coordina Raffaella Baritono, Saranno presenti Lucetta Scaraffia, Eugenia Roccella, Marina Caffiero, Marina D'Amelia, Giovanna Fiume, Annamaria Isastia, curatrici dei volumi.

que anni (ambiente superbamente ritratto in *Ramata*), mestiere scelto perché il corso di studi durava poco e lui voleva scrivere, anziché studiare; ha impiegato dieci anni per pubblicare la prima parte di *Vita a spirale*, nel 1984, poi, benché sia un romanzo che esplora una società tutt'altro che tradizionale, il mondo, appunto, dello spazio e del consumo di marijuana, l'ha visto adottare come libro di testo nei licei senegalesi; e, con l'edizione Gallimard, dal '98 ha conosciuto il successo internazionale (a Roma ha anche ricevuto, sabato sera, il premio narrativa Sud del mondo).

Cominciamo col versante magico della sua esistenza. È vero, come abbiamo letto, che la sua vita si è svolta esattamente come gliel'aveva predetta, negli anni Settanta, un marabutto?

«Sì, in ogni dettaglio. Avrei avuto successo e fatto un certo viaggio, solo quando la mia barba sarebbe diventata bianca, e un giorno mi sono accorto che la barba mi s'era imbiancata, mentre i capelli erano ancora neri... Non è magia, quella dei marabutti, è vera scienza, scienza occulta, mistica. In Africa tutti, musulmani e cristiani, politici, intellettuali e gente qualunque, non fanno niente senza consultarne uno. Mia moglie ha interrogato due veggenti prima di questo viaggio e tutt'e due ci hanno predetto il bene se, alla vigilia, avessimo donato a dei bambini latte di miglio. Ci sono marabutti che, ora, cominciano a fare tournée in Europa a scadenze fisse. Cer-



Il romanziere senegalese Abasse Ndione

Letteratura, le donne vincono di più?

Week-end letterario al femminile, il prossimo: il 5 giugno infatti si saprà il nome del vincitore della XVI edizione del premio Giuseppe Berto all'opera prima. E, quest'anno, in cinquina ecco ben quattro donne: accanto all'unico esordiente maschio, Shulim Vogelmann, con «Mentre la città bruciava» si contendono il «Berto» Vanessa Ambrosecchio («Cico c'è»), Antonia Arslan («La masseria delle allodole»), Valeria Parrella («Mosca più balena») e Michela Volante («Domani andrò sposa»). Sempre sabato verrà proclamata la vincitrice del Rapallo Carige alla Donna scrittrice: in corsa Marina Jarre, Rosa Matteucci, Francesca Duranti

to, è un ambiente pieno di imbroglioni».

Sotto questo aspetto, tutto il mondo è paese. Lei ha scritto due libri in wolof, lingua materna, e due in francese, lingua dei colonizzatori. Cosa racconta meglio, nell'una e nell'altra lingua?

«Io penso in wolof, sogno in wolof. E in wolof ho scritto storie intime della mia infanzia. Quando scrivo in francese, lingua che ho imparato a scuola, mentalmente faccio un doppio lavoro, traduco cioè quello che penso».

Erba in *Vita a spirale*, alcol, fiumi di alcol, e tanto sesso, in *Ramata*: i suoi romanzi hanno scandalizzato i lettori senegalesi?

«Un po' ho scandalizzato. Ma ora il primo romanzo è libro di testo nei licei. Ogni anno vado a discutere nelle scuole e dico ai ragazzi "Eccomi qui a capire il mio libro. Ora è vostro, non mi appartiene più". Avevo 27 anni quando l'ho scritto».

Jackson, uno dei personaggi di *Ramata*, è appena rientrato dal pellegrinaggio alla Mecca quando ruba in casa dell'amico una bottiglia di vodka Smirnoff. È un comportamento comune, rendere omaggio ad Allah e poi sbronzarsi?

«Ci sono musulmani che bevono più dei cristiani. C'è un Islam non rigoroso. D'altronde il vero Islam è tollerante, del tutto diverso da quello che raccontano i vostri giornali: la nostra preghiera si conclude con la parola «salam», pace. Io, per

esempio, vengo da una famiglia per metà musulmana e per metà cristiana».

In *Vita a spirale* il fumo è continuo, è come se sostituisse l'aria. In *Ramata* si beve appunto enormemente. Al di là del realismo, le due droghe sono anche due chiavi d'accesso a due mondi diversi, uno povero, l'altro, quello dei ministri e capi di polizia e primari d'ospedale che si ubriacano, ricco?

«I liquori sono solo per i ricchi, ma in *Ramata* ci sono anche i poveri che si stordiscono con birra e vino di palma. Sì, sono chiavi d'ingresso in certi mondi. Quello dell'alcol esplicito, non proibito, quello dell'erba clandestina e col suo gergo: «krado», il filtro, «sviluppare» il rollare. L'erba mi è servita per entrare nella Dakar che è un crocevia, tra il porto, l'aeroporto, la frontiera col Gambia, la ferrovia: tutti si trovano lì».

Nel nuovo romanzo quali vicende affronta Amuyakaar Ndooy?

«L'avevamo lasciato con tre donne e una moltitudine di figli, e ha continuato l'opera. Soprattutto, attraverso di lui racconto la guerra per l'indipendenza del Casamas, il Sud che il Gambia separa dal resto del Senegal. Una guerra nazionalistica, non etnica, perché in Casamas ci sono tutte le etnie, Diolas, Mandingues, Wolofs, Maujacks, Balantes. Una guerra lunga, sanguinosa e che non ha portato a niente. Ora che sta concludendosi i membri del Fronte che l'ha condotta, l'Mféd, hanno cominciato a sbranarsi tra loro. Da trafficante, il personaggio Amuyakaar entra in contatto con i combattenti che, non avendo soldi, coltivano erba per armarsi. Comprano armi nella vicina Guinea Bissau, un paese dove si trova di tutto, perché i portoghesi quando se ne andarono di gran corsa nel '74 lasciarono lì tutti loro armamenti, e l'Urss lo rifornì per anni di kalashnikov».

Lei scrive per un Islam tollerante e dotato, anche, di autoironia. Questo Islam come reagisce alla guerra di civiltà di Bush?

«Cresce l'odio. La confraternita musulmana Khadrya, che ha molti adepti in Senegal, è nata in Iraq. Perciò la guerra viene vissuta come guerra ai «fratelli musulmani». C'è stato perfino un tipo, all'inizio, che ha lanciato un appello alla radio, poi caduto nel vuoto, per mettere su un battaglione per andare in loro sostegno. Saddam era il più orribile degli individui, ma gli iracheni gli avevano dato credito e lo avevano fatto diventare dittatore ed erano gli iracheni da soli che dovevano cacciarlo via».

2004
DECIMA EDIZIONE

ilaria alpi.
premio
giornalistico
televisivo

X EDIZIONE
2-5 Giugno 2004

Palazzo del Turismo
Riccione

con l'Alto Patronato
della Presidenza della Repubblica

Regione Emilia-Romagna



Provincia di Rimini

con il patrocinio di
Presidenza della Camera dei Deputati
Commissione Europea (Rappresentanza in Italia)
Ordine dei Giornalisti Nazionale
Segretariato Sociale della RAI



Comune di Riccione



COMUNITÀ APERTA

con il contributo di:

